XIII domenica del Tempo Ordinario – Anno A - 2026

Nessuna autentica missione senza conversione alla sequela

Mt 10,37-42

Nella lectio proposta nel 2023 la ricchezza dei testi biblici di questa domenica sono stati approfonditi ampiamente – si era nei tempi molto coinvolgenti del Sinodo universale dei Vescovi sulla sinodalità. Ma certo non si è esaurita la forza generativa della Parola, per l'oggi.

Ora, qui, è solo tratteggiata la proposta di pensieri a margine.

Giunto alla conclusione del Discorso sulla missione, Gesù ne svela, o ne riafferma, la scaturigine nascosta: ***il legame*** di totale consegna a lui, il Signore e maestro, di condivisione della sua via, di assunzione del suo sentire – l'identificazione con il più piccolo. Tale legame – sia in senso soggettivo che oggettivo - trasforma e ridisegna tutti gli altri legami, a partire da quelli familiari fino all'auto affezione.

I temi si accavallano, c'è una sorta di concitazione nelle parole di Gesù, di moto accelerato, un sovvertimento dell'ordine degli affetti, sul "basso continuo" del tema: dell'essere "degni di lui". In che senso va inteso l'essere "degni"? Forse che la gratuità del Dono (Mt 10,8) – concesso in un ambito di totale svincolamento da meriti previ - presupponeva come condizione un'adeguata dignità nei discepoli inviati, e non piuttosto una umilissima, totale fiducia? Siamo radicalmente - e la fede ci fa dire che rimaniamo sempre - "non degni" (Mt 8,8) di essere contati tra i discepoli (Lc 18,13; Ef 4,1).

Questa formula perentoria di Gesù allude piuttosto a un sovvertimento dell'*ordo amoris* intimato dalla sequela di Gesù. Lui solo è "degno" (Ap 4, 9; 5,9.12). E riconoscerci non degni, e affidare a lui solo questa consapevolezza supplice, appartiene in radice alla sequela dalla prima ora. E poi sempre. Simone e Andrea, Giacomo e Giovanni, Matteo e tutti – uno per uno – lo hanno sperimentato nell'ora della prima chiamata: "Allontanati da me, ..." dice, chiamato, Simone (Lc 5,8): e a farlo parlare è lo stupore della grazia. Fino all'ultimo incontro, post pasquale (Gv 21,15-19.22) che riscatta dall'indegnità del triplice rinnegamento. Qui – in questa conclusione del Discorso sulla missione - però Gesù, solennemente proclama, alla radice dell'invio in missione, il sovvertimento che sospende un ordine stabilito – l'ordine di creazione inaugurato in Gen 1-2 - per inaugurare la sequela, che è a fondamento imprescindibile della missione. Solo se insuperabilmente attratti a lui, aggiogati al suo stesso giogo di umiltà e mitezza, saremo all'altezza della missione evangelica.

La relazione familiare, l'auto possesso, in quanto è naturalmente strutturati in senso protettivo del gruppo, del clan – soprattutto auto difensivo -, sono come sospesi, messi a servizio nei confronti del legame del discepolo con il Maestro e delle esigenze della missione. E la missione per sé crea relazioni nuove, generate da un cuore di carne - ma non "secondo la carne". Gesù, da parte sua, ha già fin dall'inizio messo in chiaro ripetutamente che l'amore preferenziale per il Padre suo lo sottraeva ai tradizionali vincoli della parentela (Lc 2,49; Mc 3,20s. 31-35). Un mite sovvertimento, un radicamento "altro" delle relazioni di affetto.

"Amare più di...": questa intimazione di Gesù ci implica nella verifica personale dell'ordine degli affetti, un sovvertimento delle priorità e dei punti di consistenza personali: nuovi equilibri, improbabili e resi possibili solo dal legame preferenziale, di sequela, con Gesù. E non per passare da una

conventicola all'altra (anche tra gli stessi discepoli può instaurarsi il rischio della "comunità affettiva"), ma in vista e in ordine alla priorità della sequela e della missione. L' "Ordo amoris": un tema particolarmente caro ad Agostino, è una questione seria – mai definitivamente risolta, se non nell'inesauribile dinamica della conversione - nella vita del discepolo e nello stile di ogni Comunità basata sulla fede discepolare e perciò missionaria – sempre e comunque "in uscita".

Una storia nuova s'inaugura. "Amare di più", "perdere", "accogliere", "dar da bere" ...: nel mondo di Dio, nei legami intessuti per la missione evangelica, le cose vanno altrimenti dalla logica del mondo autoriferito, il più piccolo gesto ha conseguenze in grado di muovere astri, e riportare in vita esistenze morte, come è narrato nella prima lettura di questa domenica. Per cui anche un 'bicchiere d'acqua fresca' donato con amore sarà in grado di dissetare l'umanità intera, e contribuire all'instaurarsi di quel Regno di Dio che altro non è che l'Amore che '*move il sole e l'altre stelle*' (Dante).

Ma chi è veramente il "piccolo"? Perché facciamo tanta fatica ad aprirci all'accoglienza non solo dell'altro, ma del "piccolo, unicamente in nome del discepolato" (Mt 10,42) e come tale portatore di profezia?

Accogliere

L'atteggiamento che viene proposto dalle letture di questa domenica, la disponibilità cioè ad accogliere "il profeta", ha la sua difficoltà proprio in questa premessa: riconoscere la profezia. Riconoscere il discepolato, oltre ogni schema prefissato, ogni anagrafe ufficiale, codificata.

Il testo del secondo libro dei Re così come il Vangelo (Mt 10,37-42) ruotano appunto intorno all'invito ad accogliere il profeta. Potremmo dire però che l'altro è sempre in qualche modo portatore di profezia nella mia vita, perché parla in nome di un Altro. L'altro è sempre profeta perché mi costringe a interrogarmi, mi provoca, mi induce a rivedere i miei equilibri autocentrati, mette in questione le mie abitudini, spariglia le carte con cui stavo giocando il "solitario" della mia esistenza.

Il profeta che mi chiede di essere accolto è un "*mikron*", un piccolo di questi: irrilevante, se non che segnato dalla discepolarità. Piccolezza attraverso cui Dio mi parla. L'esercizio dell'accoglienza, di questa ospitalità che la donna di Sunem, sterile moglie di un uomo vecchio (fa venire in mente Elisabetta, madre del Precursore di cui dice l'antifona "*de ventre senectutis et sterili*"), ha intuito è fondamentale per riconoscere Dio: il Figlio è infatti l'inviato del Padre, colui che entra e sconvolge l'ordinarietà dell'uomo, fa scaturire fecondità impossibili – eppure desiderate.

E il Figlio, Gesù, è Colui che invia i suoi discepoli affinché con la semplice presenza aprano le dimore umane a nuova vita, portino nel mondo una parola provocatrice che non lascia indifferenti, una parola scomoda, davanti alla quale occorre cambiare prospettiva. *Ordo amoris*.

Perdere

Accogliere vuol dire sempre anche perdere qualcosa di proprio, privato, riservato per sé, per questo espone e crea istintiva resistenza. Al tempo stesso però nell'accoglienza c'è anche l'unica possibilità di vita: la madre perde qualcosa generando il figlio, perde una parte di sé, ma solo in questo modo può vivere, trasmettere vita diventando madre e può consentire a un altro di esistere.

Possiamo rileggere in questo modo l'invito di Gesù a non tenere per stessi la propria vita. Chi pone al primo posto la salvaguardia della propria immagine, la gelosa difesa del proprio futuro, di fatto finisce con il perdere la propria vita, anzi non comincia mai a vivere. Rimane chiuso dentro di sé.

Si comincia a vivere solo quando si è disposti a esporsi al dinamismo dell'amore ricevuto, che ci fa esistere. E qual è il luogo in cui si rischia di più se non nelle relazioni? Per questo si ama veramente

quando si è disposti a perdere. Gesù è il Maestro. Per questo può dire che si vive veramente quando si è disposti a prendere la croce, cioè il Vangelo, e a vivere seguendo la sua logica, anche quando significa sembrare dei perdenti agli occhi del mondo.

Il piccolo

Ritrovare la propria vita significa allora che stando in ricerca sulle orme di Gesù, sempre indietro, ogni giorno di nuovo cominciamo, tentando d'imboccare la via del nuovo "ordo amoris": disponibili ad "accogliere", a "perdere", a "prendere su di sé", a "donare" - una piccola stanza, o versare acqua, anche un "piccolo bicchiere" ... E in ricompensa gratuita, la vita.

Maria Ignazia